

PREMESSA

Questo numero del Notiziario –a cui abbiamo cambiato nome- tende, pur nella tradizione della S.I.S.A., ad una qualche innovazione, tenuto conto che volendo acquisire una maggiore visibilità in ragione della realizzazione del nostro sito Internet e farci conoscere per quello che siamo, dovevamo dare un diverso taglio alla nostra pubblicazione periodica. Poiché, infatti, questa nostra iniziativa andrà in rete e costituirà l'aspetto più visibile, all'esterno, dell'attività e degli interessi dei soci, ci è sembrato opportuno ampliare gli argomenti solitamente trattati, inserendo sintetici studi, articoli storico araldici, accanto alle tradizionali recensioni di pubblicazioni dei soci o di libri di particolare interesse, notizie di attività, prevedendo di poter aggiungere rubriche relative ad ex-libris (di oggi e di ieri), alla bibliografia araldico-genealogica, e a quesiti e risposte.

E' ovvio che le fortune o meno dell'iniziativa sono esclusivamente nelle mani dei Soci, di cui diviene fondamentale il contributo. Poiché siamo certi che l'attività di essi non si limita al solo intervento al nostro tradizionale Convivio annuale, possiamo sperare che almeno una volta nel corso dell'anno essi possano inviarci qualcosa della loro produzione, che andando anche su Internet avrà una diffusione che difficilmente si potrebbe realizzare con altri mezzi.

Ringraziamo già da ora i nostri Soci per l'aiuto che ci forniranno e speriamo bene perché "alea iacta est".

LA REDAZIONE

Assemblea dei Soci del 12 marzo 2005

Sabato 12 marzo u.s. si è svolta l'Assemblea ordinaria della S.I.S.A. alla quale erano materialmente presenti 24 soci ed altri 28 erano rappresentati per delega.

Il presidente dopo aver salutato e ringraziato il suo predecessore per essere presente alla riunione ha fatto una breve sintesi dell'attività dell'anno trascorso, fra l'altro ha posto l'accento sulla pubblicazione della prima bozza dello stemmario, che a causa di alcuni disguidi ed incomprensioni si sapeva non completa, ma che per far venire alla luce gli inconvenienti è stata comunque data alle stampe. Così infatti è stato e in uno dei prossimi numeri del Notiziario la bozza verrà completata sanando le omissioni.

Si è quindi provveduto all'approvazione del bilancio

SUL TUTTO

Notiziario Periodico
della Società Italiana di Studi Araldici

Numero 0

Maggio 2005

consuntivo del 2004 -che ha visto uscite per 5099,64 Euro ed un residuo attivo di 2116,17 Euro (con il quale si farà fronte alle spese per la stampa degli atti dei convivi del 2003 e del 2004)- e preventivo del 2005 che prevede entrate per circa 5600 Euro ed uscite per circa 5300.

Il presidente ha quindi dato notizia che sono disponibili gli atti del XX e XXI convivio che saranno distribuiti gratuitamente in ragione di una copia per ciascun socio in regola con il pagamento delle quote, altre copie sono a disposizione al costo di 15 Euro per i soci e di 20 per i non soci. Prossimamente saranno disponibili anche gli estratti, che saranno distribuiti gratuitamente in ragione di 5 per ogni autore, altre copie potranno essere acquistate a prezzi diversi proporzionali al numero delle pagine.

Il presidente segnala che il socio Andrew Garvey cui si deve il Notiziario ha comunicato che dal prossimo anno, per motivi di lavoro, non potrà più curarne l'edizione. Il presidente ha rivolto un caldo ringraziamento al socio quindi ha prospettato l'eventualità che se si troveranno soci disponibili a fornire un'attività continuativa si potrebbe anche pensare di trasformare il Notiziario in una sorta di rivista. Necessario è però un nucleo di 3-4 persone per formare in nuce una sorta di redazione e quindi la costante collaborazione dei soci con contributi che al massimo raggiungano le 5-6 cartelle. Il presidente ha assicurato che esplorerà tale possibilità.

A seguito delle decisioni prese dal Comitato Direttivo è stato comunicato all'Assemblea che il prossimo Convivio avrà luogo sabato 18 giugno p.v. a Mondovì.

Il Segretario ha quindi sinteticamente illustrato lo stato dei contatti per la realizzazione di un sito Internet della Società, il cui costo sarà dell'ordine dei 1000-1100 Euro e la gestione di circa 50 Euro l'anno. Si spera di poter varare il sito per la prossima estate.

L'Assemblea considerato che le spese della società ammontano a circa 45 Euro/anno per socio a fronte di una quota sociale annuale di 30 Euro ha poi deciso di aumentare tale quota a 40 Euro a partire dal 2006.

Su proposta del socio Alberto Gamaleri Calleri Gamondi è stato deciso di affidare ad un gruppo di soci sotto la direzione del Presidente emerito della Società, conte Gustavo di Gropello, l'esame di fattibilità per la stampa della pubblicazione relativa allo stemmario dei

soci, edizione che sarà sì curata dalla Società ma i cui costi graveranno esclusivamente sui soci disposti a partecipare all'iniziativa. Il conte di Gropello si è riservato di nominare i propri collaboratori.

MDB

IL SITO INTERNET DELLA S.I.S.A.

Entro giugno ci auguriamo di poter varare il sito Internet della nostra Società, mette allora conto di dire due parole sulla sua impostazione e su cosa offrirà almeno nella parte iniziale della sua vita.

Oltre alla *home page* nella quale sarà riportata l'arma della S.I.S.A. avremo una sezione in cui sarà riportata una sintetica storia della Società ed il suo Statuto. Una sezione dedicata ai soci, ne riporterà l'elenco. **A tal proposito tutti coloro che ai sensi della legge sulla privacy non vogliono che il proprio nome appaia in tale elenco sono invitati a segnalarlo con la massima urgenza.**

Altre sezioni riguarderanno: le *pubblicazioni dei soci*, si intende ovviamente quelle segnalate da ciascun interessato; *l'elenco degli Atti* pubblicati dalla Società; il nuovo *Notiziario*; *studi dei Soci*, sezione dedicata all'immissione in rete di studi dei soci, senza limitazione di numero di pagine. Nella nostra idea si dovrebbe trattare di scritti, frutto di ricerche o studi, che i soci non abbiano ritenuto di dover o poter pubblicare per i motivi i più vari, e che potrebbero qui trovare una più vasta platea.

Vi saranno cinque caselle di posta elettronica con ben definiti indirizzi.

L'aggiornamento del sito sarà curato dagli stessi che si occupano del Notiziario.

**

GLI STEMMI DEI PAPI

Siamo stati spettatori nello scorso mese di aprile della morte di Giovanni Paolo II e della elezione al soglio di Pietro di Benedetto XVI.

Si può essere o non Cattolici praticanti, ma sono stati fatti che ci hanno colpiti, in maniera più o meno profonda, perché sono indubbie le matrici cristiane del nostro modo di essere e di sentire. Come disse un famoso filosofo e storico del Novecento "non possiamo non dirci Cristiani". E' per questo che, quale atto di doveroso e sentito omaggio a questi due Sommi Pontefici, riteniamo, considerato il genere della nostra Società, di riprodurre i loro stemmi.

Giovanni Paolo II

L'arma di S.S. Giovanni Paolo II non è scomparsa il 2 aprile 2005, alla sua morte, ma ha fatto spicco, al centro dell'arazzo pontificio, pendente dal loggiato di San Pietro, diciassette giorni più tardi, il 19 aprile, quando, a seguito della fumata bianca, è stato dato solenne annuncio della elezione al soglio pontificio del Cardinale Ratzinger e, subito dopo, Benedetto XVI si è presentato alla immensa folla, impartendo la benedizione papale *Urbi et Orbi*. Tra i diversi 'vaticanisti', preposti alla trasmissione in diretta dell'evento, qualcuno ha affermato che ciò accadeva per espressa volontà del nuovo Pontefice, che in tal modo aveva voluto tributare un ulteriore, estremo omaggio al

suo predecessore. La tesi non convince. Non era sicuramente disponibile un arazzo all'arma del Papa appena eletto e sarebbe stato fuori luogo adoperarne uno con le insegne del Sede Vacante. Dunque, nessuna singolare circostanza, ma un normale impiego di un preesistente addobbo, indispensabile alla solennità del momento e che, peraltro, sottolineava la legittimità e la continuità della successione.

Ecco lo stemma di Papa Giovanni Paolo II, che presenta una scelta, quanto meno rara: la posizione della croce all'interno dello scudo.



D'azzurro, alla croce latina d'oro, il braccio verticale addestrato, accantonata nel cantone sinistro della punta da una lettera capitale M, dello stesso.

Monsignor Bruno B. Heim, il noto disegnatore araldico svizzero, scomparso di recente, nelle sue opere "Armorial – Liber Amicorum et illustrum hospitum" (Buckinghamshire, 1981) e "L'araldica nella chiesa cattolica" (Città del Vaticano, 2000), ricorda di essere stato lui ad eseguire tale stemma, che venne pubblicato il 17 ottobre 1978, all'atto dell'ascesa al papato di Karol Wojtija. Come riporta, però, tale arma era stata adottata dal futuro Giovanni Paolo II nella sua qualità di arcivescovo di Cracovia, ma con croce e lettera M nere, quindi in contrasto con il basilare divieto araldico di porre colore su colore e metallo su metallo. Heim la definisce arma tipicamente polacca, in forza della presenza di una lettera alfabetica. Tale uso è, infatti, particolarmente ricorrente nell'araldica della Polonia, ove, però, le lettere rientrano nei cosiddetti "marchi di famiglia". Non è questo il caso nostro, in cui essa è tangibile simbolo di quella devozione mariana, particolarmente spiccata nel 'papa polacco', che, sempre a tale titolo, adottò a motto TOTUS. TUUS., che si dice abbia avuto sulle labbra durante la sua lunga agonia. Sottolinea Monsignor Heim che Zbigniew Olesnicki, vescovo di Cracovia dal 1423 al 1455, faceva uso di una simile arma, che si sarebbe

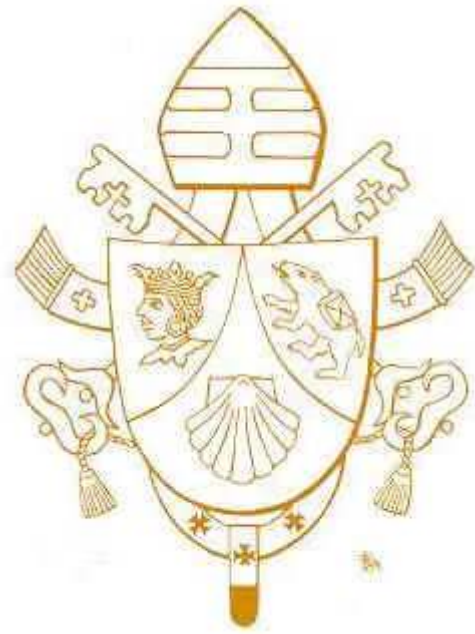
differenziata da quella di papa Wojtija soltanto perché accantonata nel cantone sinistro della punta da una lettera capitale W, che, però, osserva il prelado araldista, altro non è se non una lettera M rovesciata. L'Olesnicki, appartenente al potente clan dei Dembno, fu personaggio assai notevole del rinascimento polacco. Grande umanista e, al tempo medesimo, uomo di stato, prese posizione nei confronti dell'eresia ussita e progettò una crociata contro i Turchi, che due anni prima della sua morte, si erano impadroniti di Costantinopoli, mettendo a repentaglio le sorti di tutta la Cristianità. Fu elevato alla porpora cardinalizia nel 1439 da Eugenio IV e venne confermato dall'antipapa Felice V nel 1441 e, nel 1449 da Niccolò V. Passando alla sua arma, come si nota dalla sua rappresentazione grafica nell'opera citata, non si ha modo di rilevarne i colori, in quanto sono assenti i tratteggi, mentre la croce non è latina e si ritrova nella consueta posizione centrale nello scudo. Rietstap la riporta e così la blasona: *Di rosso, alla croce (o croce patente scorciata), d'argento, accompagnata nel 4° cantone da una fascia dentata scorciata dello stesso a forma di W.* Da notare che il cimiero era costituito da una croce latina d'argento, accostata da due probosceri di rosso).

Stemma di Benedetto XVI

L'arma ufficiale è alla data odierna, 26 aprile 2005, priva di descrizione di smalti e di motto, come da figura della colonna seguente. Viene data per probabile la seguente: *Mantellato rialzato: nel 1°, di azzurro, alla conchiglia d'argento; nel 2°, d'oro, alla testa di moro di nero, coronata, boccolata e collarinata di rosso; nel 3°, d'oro, all'orso passante di nero, linguato di rosso, posto in banda, bardato di rosso, alla croce di Sant'Andrea di argento d'argento.* Motto: **Cooperatores Veritatis**



Fra gli ornamenti esterni, che sono quelli tradizionali dei Sommi Pontefici, è da notare la presenza del Pallio pontificio accollato in punta allo scudo, sostituente le tradizionali estremità svolazzanti della stola, ai fianchi.



Stemma del Cardinale Ratzinger

Il Cardinale Ratzinger ha fatto uso della seguente arma: *Inquartato: nel 1° e 4°, d'oro, alla testa di moro di nero coronata, boccolata e collarinata di rosso; nel 2°, d'azzurro, all'orso passante d'oro bardato d'argento alla croce di Sant'Andrea di nero, nel 3°, troncato d'azzurro e d'argento, alla conchiglia troncata d'oro e d'azzurro, attraversante sulla troncatura.*



Le figure dello stemma hanno tutte un profondo significato spirituale, ed anche se esso è stato riportato da qualche giornale vale la pena in questa occasione di ricordarlo.

Il moro incoronato ed incatenato è da circa un migliaio di anni negli stemmi degli Arcivescovi di Monaco e Frisinga, nessuno conosce l'origine di questa tradizione

ed il suo originario significato. Per S.S.tà Benedetto XVI, il moro rappresenta l'universalità della Chiesa che non conosce distinzione di razza o di classe, perché tutti siamo uno. Il significato che viene dato alla conchiglia è quello dell'essere pellegrini, dell'essere in cammino. Al Santo Padre essa ricorda anche la leggenda di S. Agostino, che mentre si lambiccava il cervello attorno al mistero della S.S.ma Trinità vide un bimbo sulla spiaggia che con una conchiglia cercava di vuotare il mare per versarlo entro una buca. Da cui comprese che, come quella buca non avrebbe mai potuto contenere tutta l'acqua del mare, così la mente umana non poteva comprendere il mistero di Dio. L'orso è invece legato alla leggenda del santo Vescovo, padre spirituale della diocesi di Frisinga, Corbiniano d'Arpajon. Questi, sulla strada di Roma sarebbe stato assalito da un orso che gli avrebbe sbranato il cavallo. Arrabbiatosi per l'aggressione subita, il santo avrebbe costretto l'orso a portare il suo bagaglio sino all'Urbe, dopo di che avrebbe lasciata libera la fiera. Il Pontefice si paragona all'orso, anch'egli ha portato da tempo il suo bagaglio a Roma e cammina con il suo carico per le strade della Città Eterna.

PRINCIPE DI BUTERA PRIMO TITOLO DEL REGNO DI SICILIA



BRANCIFORTI

Lo Straforello parlando di Butera scriveva: *“Butera sorge in forma di falce sopra una vetta composta di sabbie con petrefatti marini, circondata da alte rocce verticali, a 402 metri sul livello del mare. Sopra una di codeste rocce vedesi un antico castello di architettura normanna, da cui non molto lontano spiccia una sorgente d’acqua solforosa.*

Vogliono alcuni che questa piccola città sorga sul luogo d’una delle due Iblee fondate dai Sicani ed abbia avuto origine da Bute re dei Siculi. ... Fu occupata dai Saraceni quando invasero l’isola col nome di Butera, indi dai Normanni, munendola di fortilizi.

Nell’insurrezione del 1161 i seguaci del Bonello, dopo distrutta Pluzia, si fortificarono in Butera, ma assediati e sviluppatisi disordini per la somministrazione del frumento, si arresero alla gente di Guglielmo I, e allora i suoi fortilizi furono atterrati. ...” In una guida della Sicilia dell’inizio del XX secolo si può leggere: *“... Di notevole nulla havvi in Butera: solo sopra una roccia si vede un antico castello di architettura normanna. Butera diede il nome alla famiglia Branciforte e poscia a quella dei Lanza”.* Meno drastica una moderna guida De

Agostini della Sicilia che indica il paese come meritevole di una escursione e di esso dice: *“Caratteristico paesino situato su uno sperone roccioso che si protende verso il mare. Sono interessanti il palazzo comunale con un portale del XV secolo, il castello medievale del Mille con bifore e maschio e, a Piano della Fiera vicino al paese la necropoli del VI secolo a.C. di età siculo-greca, con sepolcri a gradini detti epitymbia risalenti al IV secolo a.C.; una tomba più antica (VII secolo a.C.) è costituita da un piccolo dolmen recintato”.*

Descrizioni a parte Butera diede il nome ad una delle maggiori baronie isolate sin dagli inizi della conquista normanna, che fu feudo di diversi illustri personaggi della storia della Sicilia, fra i quali: Galvano Lanza, ma in questo caso non tanto per merito proprio quanto per esser parente di Bianca Lanza moglie di Federico II di Svevia; Alaimo di Lentini, uno degli ispiratori della rivolta del Vespro e maestro giustiziere nel 1283; Artale e Manfredi d’Alagona due dei massimi esponenti dell’aristocrazia siciliana al tempo dei quattro Vicari nelle ultime decadi del Trecento. Dopo col ritorno della regina Maria al cui seguito era il giovane marito, Martino I, Butera fu tolta agli Alagona, che si opponevano ai sovrani, e acquistata nel 1390 da un cavaliere spagnolo Ugo Santapau i cui discendenti godettero di rilevanti privilegi e ricoprirono importanti cariche nel regno. Un Raimondo ed un Ponzio furono Presidenti del Regno rispettivamente dal 1485 al 1488 e nel 1516, un Ugo (nipote del Raimondo sopraccitato) nel 1509 fu creato marchese di Licodia ed infine Ambrogio (figlio del Ponzio prima citato e di Isabella Branciforte, figlia del Conte di Mazzarino) nel 1563 fu creato principe di Butera e Primo Titolo di Sicilia. Era il primo titolo di principe che veniva concesso nell’isola e si riferiva ad una baronia, o meglio come veniva chiamato in Sicilia, ad uno Stato comprendente ben 19 feudi, tanto grande che il suo impegno feudale per il servizio militare nel 1700 fu calcolato in 109 cavalli. La sintetica descrizione della storia del titolo merita attenzione perché da una parte si presenta come un significativo esempio di applicazione della legge di successione siciliana, che considerava anche le donne come soggetti atti alla trasmissione dei titoli e dei feudi, peraltro con tutta una serie di norme che qui non è il caso di citare, dall’altra fa intravedere la linea di politica matrimoniale tipica del Sei-Settecento tesa alla conservazione in ambito familiare dei feudi e forse anche causa della progressiva estinzione di molte famiglie.

La concessione del titolo ebbe luogo a Madrid da parte di Filippo II l’11 aprile 1563 e fu resa esecutiva in Sicilia il 4 aprile del 1564 dopo la registrazione da parte del Protonotaro del Regno, essa avveniva dopo una lunga e luminosa carriera dell’interessato al servizio della monarchia di Spagna. Ambrogio aveva ricoperto numerosi alti incarichi, e ancora qualcuno ne avrebbe avuto, maestro giustiziere del regno, deputato del regno nel 1566 (come marchese di Licodia) e nel 1577 per il ramo militare, Capitano generale e Presidente del regno nel 1546 e 1547, Strategoto di Messina per contrastare l’attacco a quella città del pirata barbaresco detto il Barbarossa. Morto senza discendenza a lui succedette il fratello Francesco, strategoto di Messina nel 1567 e

cavaliere del Toson d'oro nel 1586. A proposito della sua investitura del Toson d'oro, esso fu un avvenimento che ai suoi tempi fece epoca. Giunse a Napoli da Messina sulla Galera Capitana di Sicilia scortata da molte altre navi per ricevere il riconoscimento dal Viceré. Fu ricevuto con onori simili a quelli di un sovrano, la cerimonia avvenne alla presenza di tutta la nobiltà napoletana e durante i poco più di venti giorni della sua permanenza nella città sotto il Vesuvio la sua presenza fu contesa dalle maggiori famiglie napoletane. Anche Francesco però, nel 1590, morì senza figli. A questo punto entrò in azione la legge di successione siciliana, Ambrogio e Francesco avevano avuto una sorella: Antonia che, sposata con D. Girolamo Barrese marchese di Pietraperzia, da questi aveva avuto Donna Dorotea che divenne l'erede del principato di Butera. Ella governatrice dell'Infante Filippo, che sarà re Filippo III di Spagna, si sposò tre volte; la prima con D. Vincenzo Barrese e Branciforte marchese di Militello, la seconda con D. Giovanni Branciforti conte di Mazzarino e la terza con D. Giovanni Zunica e Requesens. Dal secondo matrimonio, l'unico da cui nacque un figlio, si ebbe D. Fabrizio Branciforte e Barrese che nel 1590 ereditò dalla madre il titolo di principe di Pietraperzia e nel 1591 dal prozio D. Francesco Santapau quello di principe di Butera.

D. Fabrizio, primo principe di Butera di casa Branciforti, sposò D.a Caterina Barrese e Santapau, sorella del primo marito di sua madre che gli portò in dote il feudo di casa Barrese, il marchesato di Militello. Nel 1607 ebbe il Toson d'oro, fu deputato del Regno per il ramo militare del Parlamento nel 1603, 1606, 1609, 1615 e 1618 e Grande di Spagna di 1^a classe. Dal matrimonio di D. Fabrizio nacquero D. Francesco e D. Giovanni.

D. Francesco il primogenito sposò, per ordine della Corte di Spagna, Donna Giovanna d'Austria figlia naturale di D. Giovanni d'Austria (a sua volta figlio naturale di Carlo V) e di Diana Falangola, in vita godè dei titoli e feudi di Principe di Pietraperzia, marchese di Militello e conte di Mazzarino cedutigli dal padre al quale tornarono in quanto egli gli premorì.

Nel 1624 alla morte di D. Fabrizio divenne principessa di Butera la figlia di D. Francesco e di Donna Giovanna d'Austria: Donna Margherita, che assunse il cognome d'Austria, e sposatasi con D. Federico Colonna principe di Paliano Gran Connestabile del regno di Napoli, morì senza figli nel 1659.

Il titolo e i feudi di Butera passarono allora a D. Giuseppe Branciforti e Branciforti, figlio di D. Giovanni, secondogenito D. Fabrizio, che ne fu investito nel 1660 e contemporaneamente vendette titolo e feudo principe di Nisemi che aveva acquistato nel 1627. Nel 1661 fu Vicario Generale del Regno per l'annona frumentaria e nel 1681 ricevette il Toson d'oro. Si sposò due volte, la prima con D.a Agata Branciforte e Branciforte, figlia di D. Nicolò Placido Branciforte e Lanza principe di Leonforte (altro ramo della famiglia) e di D.a Caterina Branciforte e Barrese (figlia a sua volta del D. Fabrizio Branciforte primo principe di Butera del suo casato) e la seconda con Donna Luisa Moncada, figlia di D. Ignazio principe di Paternò vedova di D. Girolamo Branciforte duca di S. Giovanni (1). Dai due matrimoni di D. Giuseppe non nacque prole, così cessato di vivere, per la legge di successione siciliana, titolo e feudo passarono al figlio di sua sorella, D.a Agata Branciforte (moglie di D. Fabrizio Carafa principe della

Rocella, principe del S.R.I., marchese di Castelvetro), D. Carlo Carafa e Branciforte. Questi sposatosi con D. Isabella Avalos (figlia del marchese di Vasto e Pescara) neppure lui ebbe figli per cui quando morì nel 1695 titolo e feudo passarono a sua sorella D.a Giulia, che ne fu investita nello stesso anno. Ella, a sua volta sposata con D. Federico Carafa, non ebbe discendenza.

Dopo questa escursione in casa Carafa titolo e feudo di Butera tornarono in casa Branciforte, ne fu investito nel 1705 D. Nicolò Placido Branciforte e del Carretto duca di S. Lucia, il cui diritto alla successione nasceva dall'essere sua nonna, D.a Caterina Branciforte e Barrese, figlia di D. Fabrizio Branciforti, primo principe di Butera di quel casato. Egli, figlio di D. Francesco e di D.a Catarina del Carretto dei conti di Racalmuto, ebbe numerosi riconoscimenti, il Toson d'oro, l'Ordine della SS.ma Annunziata -era primo titolo del Regno durante il breve periodo in cui Vittorio Amedeo II fu re di Sicilia e come tale custode dello stendardo di Sicilia-, fu deputato del Regno per il ramo militare del Parlamento nel 1702, 1707, 1714 e 1720. Sposò D.a Stefania Ventimiglia e Pignatelli, figlia di D. Francesco Roderico Ventimiglia marchese di Gerace e principe di Castelbuono e dal loro matrimonio nacquero cinque femmine (2), delle quali D.a Caterina succedette al padre nel 1727. Ella sposò D. Ercole Michele Branciforte duca di Branciforte (appartenente ad altro ramo della famiglia) che, *maritali nomine*, assunse i numerosi titoli della consorte fra cui quello di principe di Butera. Ricoprì numerosi incarichi fra cui quello di deputato perpetuo del Regno per il ramo militare del Parlamento.

Dall'unione di D.a Caterina e D. Ercole nacque D. Salvatore il quale si sposò in prime nozze con D.a Maria Rosalia, sorella di sua madre, che era stata investita, per cessione fattale dalla sorella nel 1727, del principato di Pietraperzia, ed in seconde con D.a Maria Anna Pignatelli ed Aragona e divenne principe di Butera nell'agosto del 1763 dopo la morte della madre. Fu anch'egli deputato del Regno per il braccio militare del Parlamento, ricevette numerose decorazioni e, cosa non del tutto usuale per gli appartenenti alla più alta nobiltà siciliana, servì nell'esercito raggiungendo il grado di generale. La sua seconda moglie, D.a Maria Anna Pignatelli gli diede figlio Ercole Michele, che prestò servizio alla Corte di Napoli essendo stato nominato Gentiluomo di camera del sovrano delle due Sicilie nel 1774. Egli si sposò tre volte, la prima con D.a Ferdinanda Reggio, figlia del principe di Jaci, la seconda D.a Maria Cornelia Grillo, figlia di D. Domenico duca di Mondragone, e la terza D.a Maria Ottavia Spinelli, figlia di D. Vincenzo duca di Laurino. Dalla prima moglie ebbe la figlia D.a Caterina che divenne l'11^a principessa di Butera. Questa in prime nozze, quando era ancora in vita il padre, sposò D. Nicolò Placido Branciforte principe di Scalea ed in seconde, dopo la morte del padre, il conte Guglielmo Carlo Willing von Koenigsbruck principe di Radali. Dal suo primo matrimonio nacque, nel 1788, D.a Stefania che fu l'ultima principessa di Butera di casa Branciforti andando sposa a D. Giuseppe Lanza e Branciforti principe di Trabia. Con Stefania il titolo di Butera entrò in casa Lanza dove divenne uno dei tanti della casata che, come è comprensibile, preferiva

utilizzare i propri o quelli comunque di più antica appartenenza, inoltre il trascorrere del tempo e i cambiamenti intervenuti gli avevano fatto perdere la particolarità di primo titolo del Regno e di fatto quasi scomparse. Fece una breve riapparizione durante la rivoluzione del 1848 quando D. Pietro, figlio di Stefania, normalmente indicato come principe di Scalea, ministro del governo rivoluzionario lo utilizzò di nuovo in omaggio alla tradizione dell'antico regno di Sicilia.

 Note

(1) Da quest'ultimo D.a Luisa aveva avuto una figlia, D.a Giovanna, che fu erede del principato di Paternò e che per mantenere titolo e feudo in famiglia sposò lo zio D. Ferdinando Moncada e Gaetani.

(2) Donna Caterina (1691-1763) di cui si dirà subito di seguito e della quale a solo scopo documentale si riportano tutti i titoli, 7^a principessa di Butera, 4^a principessa di Leonforte, 4^a duchessa di Santa Lucia, marchesa di Militello, marchesa di Barrafranca, contessa di Mazzarino, contessa di Raccuia, contessa di Grassuliato, baronessa di Belmonte, baronessa della Torre della Falconara, baronessa di Tavi, baronessa di Pedagoggia e Randazzini, signora d'Occhialà; Donna Maria Rosaria (?-1749), 5^a principessa di Pietraperzia per transazione della sorella sposa, come si vedrà poco avanti, D. Salvatore figlio della sorella D.a Caterina; Donna Beatrice (1699-1761) sposa D. Ercole Branciforte 4^o principe di Scordia e di Leonforte; Donna Agata (?-1751, sposa in prime nozze di D. Ferdinando Moncada conte di Cammarata, ed in seconde D. Francesco Saverio Valguarnera e Gravina principe di Valguarnera; Donna Marianna (1706-?), sposa nel 1723 D. Giovanni Montaperto e Massa, 4^o principe di Raffadali.

(A.L.S)

L'Archivio Storico del Comune di Acqui Terme

Profilo storico istituzionale

Il documento più antico conservato presso l'Archivio Storico Comunale illustra l'atto di dedizione, datato 2 maggio 1278, del Comune di Acqui al marchese Guglielmo VII di Monferrato, discendente di quella antica dinastia aleramica le cui radici si intrecciano, tra storia e leggenda, con le principali vicende politiche e militari dell'età carolingia. Si tratta di una fonte indiretta, essendo una copia risalente al 1375, e presumibilmente residuale in un contesto archivistico che inizia ad assumere i caratteri propri dell'originalità e della serialità documentaria solo a partire dal XV secolo. Per questo motivo non abbiamo riscontro alcuno di un periodo storico caratterizzato da eventi importanti per Acqui e il Marchesato, e altrove documentati, quali il passaggio alla dinastia dei Paleologo (avvenuto nel 1306 con Teodoro, secondogenito dell'imperatore di Bisanzio, Andronico, e di Iolanda, sorella dell'ultimo marchese aleramico), l'occupazione militare del re di Napoli Roberto d'Angiò (che nel 1313 obbligò la città a prestargli giuramento di fedeltà) e, in ultimo, la riconquista e la definitiva investitura del Marchesato a Giovanni Paleologo nel 1359.

Acqui, centro amministrativo di un contado (dopo la ricostituzione del Contado di Aquesana da parte del marchese Teodoro Paleologo nei primi anni del Quattrocento) comprendente diverse Comunità durante tutto il periodo paleologo, seguirà le sorti del Marchesato quando, dopo la morte dell'ultimo marchese Gian Giorgio (1533), nel 1536 la disputa tra Gonzaga e Savoia per la successione dello stesso si risolse con la vittoria dei primi e la designazione, da parte dell'imperatore Carlo V, del duca di Mantova, Federico Gonzaga, marito di Margherita Paleologo.

Nel 1627, estintasi la discendenza maschile dei Gonzaga, furono i Savoia a rivendicare i propri diritti di successione, che portarono ad un conflitto tra Spagna e Francia, ma infine il re di Francia ottenne dall'imperatore che Carlo Gonzaga, duca di Nevers e Rhétel, appartenente ad un ramo collaterale della famiglia, entrasse in possesso del Ducato di Mantova e di Monferrato. Da allora Acqui, definita dai Gonzaga *la fidelissima*, appartenne a questi sino al 1708, anno in cui gran parte del Monferrato fu ceduto ai Savoia attraverso i diplomi imperiali datati da Vienna l'8 luglio 1708 e ratificati con il trattato di Utrecht (1713).

Entrata nell'orbita sabauda Acqui, come del resto tutte le terre di nuovo acquisto, furono al centro di importanti iniziative di regolamentazione e di riforma del settore amministrativo. Nel 1711 venne istituita in Acqui la nuova carica pubblica del Governatore; poco più tardi, nel 1723, venne istituito l'Ufficio di Insinuazione. Nel 1729 Acqui raggiunse l'apogeo della propria attività amministrativa divenendo capoluogo di una vasta provincia, comprendente un'ottantina di paesi nei quali era distribuita una popolazione di circa ottantamila abitanti. Vennero create nuove cariche istituzionali: un Prefetto (nominato anche Giudice Maggiore) preposto all'amministrazione giudiziaria in materia civile, un Avvocato Fiscale, di nomina regia, che di lì a poco sostituì il Procuratore Fiscale di nomina cittadina nell'amministrazione delle cause penali. Nel 1733, infine, l'attività legislativa del Consiglio cittadino culminò con la pubblicazione dei Bandi Campestri, che ricevettero l'approvazione del Senato di Torino, poiché il Senato di Casale, da cui Acqui era fino ad allora dipesa, era stato soppresso nel 1733.

Nel 1746 Carlo Emanuele III nominò un Intendente della Provincia d'Acqui (la quale cessò quindi di dipendere per gli affari economici dall'Intendenza Generale di Casale).

Con l'occupazione francese e l'annessione alla Francia nel 1801, Acqui venne per breve tempo integrata nel Dipartimento del Tanaro per passare, a seguito dell'annessione della Liguria (1804), a capoluogo di un vasto Circondario comprendente 63 Comuni posto sotto il Dipartimento di Montenotte. Sotto il governo francese furono soppresse le Intendenze e create in ogni provincia una Direzione Generale di Finanza, presso la quale venne nominato un Commissario di Governo. Furono inoltre, come noto, sostituiti gli antichi Consigli, che si rinnovavano mediante sistemi di cooptazione segnatamente oligarchici (e in Acqui, nonostante le forti pressioni operate dai funzionari sabaudi, tale sistema era di fatto rimasto in uso fino

all'arrivo dei Francesi) con Municipalità ispirate al modello d'Oltralpe. Fu creata una Sottoprefettura per l'amministrazione civile mentre per quanto riguardava l'amministrazione finanziaria fu istituito un Controllore da cui dipendevano un Ricevitore Capo e due Commessi. Per l'ordine pubblico furono create due Brigate a Cavallo di sei uomini ciascuna comandate da un tenente.

Nel 1814, con la Restaurazione, fu ripristinata la Provincia d'Acqui che durò ininterrottamente fino al Regno d'Italia (Legge Organica 23 ottobre 1859), anno in cui Acqui venne integrata nella Provincia di Alessandria. Nel periodo unitario Acqui fu capoluogo di un Circondario comprendente 62 Comuni e, come tale, capo mandamento e sede del comando militare. Nel 1884 venne inoltre istituita una Corte d'Assise. Nel 1928, a seguito della riforma amministrativa del Regno del 1926, la quale comportava, oltre alla sostituzione dei consigli cittadini con un Podestà di nomina prefettizia, l'accorpamento di Comuni con un numero di abitanti inferiore alle mille unità, Acqui assorbì le municipalità minori del circondario, Terzo e Visone, le quali tornarono ad essere autonome nel 1946.

Storia dell'Archivio

L'Archivio, nella sua composizione attuale, è costituito da 6500 unità archivistiche, per un'estensione lineare di mt.170,6 e copre un arco temporale di circa sette secoli (1278-1965). Complessivamente discreto è lo stato di conservazione sia del materiale membranaceo che cartaceo.

Le serie archivistiche sono sufficientemente organiche sia per quanto riguarda gli atti deliberativi sia per quanto concerne le scritture contabili e gli strumenti di diversa natura interessanti la Comunità.

In origine, nell'età medievale, le carte e i registri del Comune venivano conservati nel *Palatio Communis* sito nella piazza della Cattedrale; nell'età moderna, forse per una maggiore sicurezza, furono trasportate nella Cattedrale stessa, dove erano conservate in due cassapanche di legno, ma in uno stato di estremo disordine, come afferma uno degli amministratori del Comune, Gregorio Pevere, in un suo intervento in Consiglio nella prima metà del Seicento. Un primo tentativo di ordinamento venne condotto dal sindaco Annibale Sabina, forse per suo uso personale, intorno alla metà del Seicento. Purtroppo però di questo inventario non si è conservata traccia e le poche segnature antiche non consentono di ricostruirne l'originaria struttura.

Nel 1750 si provvide, su richiesta dell'Intendente della Provincia conte Traffano di Montemarzo e con decisione unanime del Consiglio, ad un secondo ordinamento, condotto ad opera dei patrizi acquisi Guido Accusani barone di Retorto e Portanova e avvocato Costantino Chiabrera, allo scopo principale, sembra, di mettere in evidenza i redditi e le spese della città. Per l'occasione vennero commissionati due imponenti armadi-archivio in noce, nel caratteristico stile del barocco piemontese, tuttora conservati. L'inventario relativo, firmato dai due archivisti, presenta sei ordini suddivisi in ventuno caselle, molte delle quali indicano semplicemente che si tratta di scritture sciolte senza altra specificazione. Un terzo inventario, molto sommario, venne svolto in conformità all'istruzione 1 aprile 1838 nel biennio 1846-1847, e

presenta il noto schema tripartito previsto dalla suddetta istruzione.

Di questi antichi ordinamenti, ebbe a lamentare Eugenio Casanova, in Acqui nell'estate del 1903 a passare le acque ospite del marchese Vittorio Scati di Casaleggio, *ogni traccia è scomparsa*. Per questa ragione il noto archivista e archivologo piemontese, all'epoca Direttore dell'Archivio Camerale di Torino, su invito dell'amico Scati, consigliere comunale, pose le basi per un nuovo ordinamento, ricostruito a posteriori per la sezione antica, mentre lasciava la roccomandazione che le carte posteriori al 1900 venissero ordinate secondo il titolario approvato con Circolare 1 marzo 1897. Allo schema proposto da Eugenio Casanova, durante il lavoro di riordino portato a termine dallo scrivente in collaborazione con i colleghi archivisti Gino Bogliolo e Giancarlo Satragno nel biennio 1994-1996, è stato uniformato l'inventario della sezione I denominata "Materia feudale". La sezione II, denominata "Materia tecnica e amministrativa", all'epoca in parte in formazione e, per la parte pregressa, non inventariata da Casanova, rappresentava un corpo originariamente sedimentato presso l'Ufficio Tecnico, ragione per cui si è ritenuto di non procedere a smembramenti conservando il vincolo intrinseco che lo caratterizzava. Le sezioni III e IV rappresentano rispettivamente il "Carteggio generale" e gli "Atti particolari" e sono stati ordinati e inventariati secondo il titolario a quindici categorie.

Di notevole interesse per la storia acquese e del suo circondario, nella sezione I, sono :

Statuti, privilegi, titolo del Comune (1278-1846);

Convocati (1432-1900);

Editto, ordini, circolari e sentenze (1446-1872);

Suppliche, privilegi, imposizione e taglie (1374-1816);

Carteggio (1590-1864);

Catasto antico (sec. XVI -1851)

Beni fideicommissionari, censimenti, stati dei giubilati (1724-1901);

Lavori pubblici (1758-1878);

Nomine dei consiglieri e dei maires (1799-1847);

Ornato (1827-1864);

Carte giudiziarie (1435-1807).

Tra i numerosi documenti conservati nella sezione II, già pertinenza dell'Ufficio Tecnico Comunale, si trovano i seguenti fondi:

Ingrandimento e abbellimento della città (1780-1902)

Stabilimento termale civile d'Oltrebormida (1799-1907)

Nuove Terme: pratiche di indole amministrativa e tecnica (1844-1900);

Ornato: edifici pubblici e privati (1778-1905);

Vecchie caserme, alloggi militari (1829-1898);

Polveriere, piazza d'armi, panificio militare (1848-1930);

Sodalizi vari della città (1834-1905);

Regio ginnasio (1856-1905);

Spettacoli pubblici, festeggiamenti e teatri (1785-1910).

La sezione V presenta gli “Archivi aggregati”:

-Fondo sen. Giuseppe Saracco (1821-1907)

Il fondo, diviso in cinque sezioni, comprende l'archivio privato, donato dagli eredi, dell'importante uomo politico nato a Bistagno, ma acquese d'adozione. Fu infatti sindaco della città termale per molti anni (dal 1858 al 1867 e dal 1872 al 1889), nonostante gli impegni politici a Roma dove ricoprì la carica di senatore dal 1865, dal 1886 quella di vice Presidente del Senato, negli anni 1887-1889 fu nominato Ministro dei Lavori Pubblici, e nuovamente ricoprì tale carica dal 1893 fino al 1896. Nel 1898 venne nominato Presidente del Senato e poco dopo, per gli altissimi meriti al servizio della patria, il re Umberto I gli conferiva il Collare dell'Annunziata. Riconfermato alla Presidenza del Senato il 18 giugno 1900, pochi giorni dopo, il 27, ricevette l'incarico di formare un nuovo governo, dopo la caduta del ministero Pelloux. Fu lo stesso Saracco a reggere le sorti dell'Italia in un delicato momento, in quel tragico 29 luglio 1900, e fino al 1° agosto successivo, quando Umberto I veniva assassinato a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci.

Le carte dell'archivio comprendono: *Atti e documenti ufficiali; Patrimonio Saracco; Carteggio Saracco; Fondo Pietro Maria Caffarelli; Stralci stampa; Commemorazioni e onoranze.*

-Fondo Giacomo Bove (1853-1887)

Il fondo, diviso in sette sezioni, comprende l'archivio privato del navigatore ed esploratore nato a Maranzana, paese del circondario d'Acqui, e noto per la sua partecipazioni come ufficiale di marina alle spedizioni sulle navi *Governolo*, in estremo Oriente, e *Vega*, al *Polo Nord*. Nel 1881 fu comandante della nave *Capo De Horn* e intraprese una spedizione nella Terra del Fuoco organizzata dal governo argentino. La sua ultima grande impresa della sua breve vita fu la spedizione in Congo negli anni 1885-1886. Di lui sono conservati in archivio i diari originali e i documenti manoscritti delle sue spedizioni divisi nelle sezioni: *Campagne da cadetto; Spedizione della Vega; Progetto di spedizione al Polo; Spedizione nei mari australi; Spedizione in Congo; Fotoritratti e oggetti personali; Stralci stampa e varie.*

Ultimamente un'altra importante acquisizione ha arricchito l'Archivio Storico Comunale: l'Archivio Storico dell'Ospedale Civile di Acqui Terme. Esso è costituito, fino all'anno 1937, dall'archivio della Congregazione di Carità, in quanto depositaria delle funzioni di ente assistenziale sul territorio acquese a partire dal 1721. Questa aveva ereditato, per scelte politiche del governo sabauda, le funzioni amministrative dell'antico Ospedale di S. Maria Maggiore e delle Opere Pie. Di tali enti, cioè, essa viene a svolgere, in tutto o in parte, le funzioni strettamente amministrative, demandando invece agli enti stessi quelle assistenziali. Anche la gestione contabile risulta separata, ma viene garantito un criterio di uniformità di conduzione dal fatto che tanto le mansioni di tesoriere quanto quelle di economo dei vari enti erano demandate agli stessi impiegati della Congregazione.

Costituito complessivamente da 285 unità archivistiche, pari ad un'estensione di circa ml. 28,5, l'insieme dei fondi documentari dell'Archivio dell'Ospedale copre un arco

temporale dal 1270 al 1937. Particolare interesse rivestono i fondi archivistici di famiglie nobili o notabili, i cui ultimi eredi lasciarono le loro sostanze alla Congregazione di Carità o ad Opere Pie. Tra questi ricordiamo il fondo *Famiglia Capra d'Azzano*, donato con tutte le proprietà di famiglia da monsignor Carlo Giuseppe Capra dei conti d'Azzano, vescovo d'Acqui dal 1755 al 1772. In esso sono confluiti, per via matrimoniale, il fondo *Famiglia Asinari di Casasco*, con carte dal 1383 al 1739 e il fondo *Famiglia Buneo di Monale* con carte dal 1400 al 1762. Appartiene, con molta probabilità, all'archivio proveniente dalla famiglia Capra anche il *fondo membranaceo*, composto da cinquanta pergamene, per la maggior parte di area astigiana, dal 1270 al 1834. Importanti per la storia acquese sono poi i fondi *Famiglia Biorci*, dal 1708 al 1897, e *Opera Pia S. Spirito*, dal 1562 al 1932.

GianLuigi Rapetti Bovio della Torre

MILITARIA

Il 1° reggimento artiglieria terrestre

Ai molti, che non abbiano seguito i vorticosi cambiamenti che, negli ultimi anni, hanno mutato il volto dell'Esercito, la dizione 1° reggimento artiglieria terrestre non dice nulla. In realtà, dietro questa denominazione si cela il più noto, soprattutto ai Piemontesi, 1° reggimento artiglieria da montagna.

Il reparto nacque nel 1887 nel corso di uno dei tanti riordinamenti della Forza Armata che si ebbero dal 1866 al 1900. Con l'ordinamento di quell'anno furono raddoppiati i reggimenti d'artiglieria e le 15 compagnie



Scudo: di rosso alla croce d'argento caricata in cuore del torellino furioso d'azzurro ed attraversata in capo da un lambello di tre perpendenti dello stesso; il tutto abbassato al capo d'oro con il quartier franco nero al leone d'argento armato e lampassato di rosso

Ornamenti esteriori: sullo scudo la corona turrata d'oro accampagnata sotto da nastri annodati nella corona, scendenti e svolazzanti in sbarra e in banda al lato dello scudo, rappresentativi delle ricompense al valore.

Motto: Nulla via in via

di alpini del 1872, divenute 21 nel '73 arrivarono a 36 ripartite in 10 battaglioni. Da qui l'esigenza di fornire loro un supporto di fuoco di artiglieria più aderente a

quello che poteva essere quello dei pezzi dei reggimenti di artiglieria da fortezza ed anche per una mutata concezione nell'impiego di queste unità. Val la pena di ricordare che inizialmente il fatto che fosse l'artiglieria da fortezza a dare il supporto di fuoco alle unità alpine non era affatto un'idea peregrina, ma derivava molto semplicemente dal motivo per il quale queste erano state costituite: *“guardare alcune delle valli della nostra frontiera occidentale e settentrionale”* e *“sostenere con sicurezza il primo urto e provvedere alle prime esigenze della difesa montana”*.

Alla costituzione del reggimento di artiglieria da montagna concorsero due brigate di altrettanti reggimenti di artiglieria da fortezza per complessive sei batterie ed altre tre furono costituite ex-novo. Subito dopo la formazione quattro delle sue batterie furono chiamate a far parte del Corpo di Spedizione per la Campagna d'Eritrea nell'ottobre-novembre del 1887, nel corso della loro lunga permanenza in Africa si batterono all'Amba Alagi e ad Adua e diedero vita a cinque unità indigene similari.

Intanto in Patria il reggimento cresceva raggiungendo il numero di 15 batterie, dislocate su tutto l'arco alpino con evidenti problemi di comando, controllo e coordinamento, così, nel 1909, assumendo l'indicativo di 1°, trasferì cinque delle sue batterie al costituendo 2° reggimento artiglieria da montagna.

Nel 1910 gli Alpini e gli artiglieri della specialità da montagna adottarono il cappello di feltro grigio-verde. Nel 1911 il reggimento assunse come motto araldico quello dell'arma d'artiglieria *“sempre ed ovunque”* e contestualmente partì per andare a prender parte alla campagna di Libia, da dove rientrò l'anno successivo. Fra il 1915 ed il 1918, ordinato su quattro gruppi (Susa, Aosta, Pinerolo, Mondovì) ed armato di pezzi da 65/17 prese parte alla 1ª Guerra Mondiale.

Nel 1931 il motto del reggimento divenne *“portiamo il fuoco in alto”*, nel 1935 l'unità venne inquadrata nella Divisione Alpina Taurinense e cambiò nome in 1° reggimento di artiglieria alpina. In quello stesso anno il gruppo Susa, la 5ª batteria del gruppo Aosta e la 11ª del gruppo Mondovì andarono a far parte delle forze impegnate nella conquista dell'Etiopia. Dal 1940 al 1943 partecipò nei Balcani agli eventi del secondo conflitto mondiale con i gruppi Susa ed Aosta. Dopo l'8 settembre del 1943 reagì agli attacchi portatigli dai Tedeschi e quindi si sciolse, restò però in vita il gruppo Aosta che proseguì nella lotta inquadrato nella Divisione partigiana Garibaldi fino a tutto il 1944.

Nel 1952 venne ricostituito come 1° reggimento artiglieria da montagna su tre gruppi (Aosta, Susa e Pinerolo) per essere nuovamente sciolto nel 1975 a seguito della ristrutturazione della Forza Armata. Idealmente però non morì perché la sua bandiera fu affidata al gruppo Aosta che rimase in vita, quale erede delle tradizioni del reggimento.

Nel 1991 venne costituito, in via sperimentale, sulla base del gruppo Aosta, il reggimento artiglieria Aosta che l'anno successivo assunse la denominazione di 1° reggimento artiglieria da montagna per divenire successivamente, nel quadro del riordinamento dell'Esercito conseguente all'abolizione della leva, 1° reggimento di artiglieria terrestre. Come tale ha

partecipato alle operazioni di pacificazione in Bosnia ed in Afghanistan.



**

PUBBLICAZIONI DEI SOCI

Alberico Lo Faso di Serradifalco: *“Palermo 1713”*, casa editrice ILA PALMA, Palermo, 2004.

Come recita il sottotitolo, le 213 pagine del volume illustrano *“Il primo censimento della popolazione della capitale del Regno di Sicilia sotto re Vittorio Amedeo di Savoia”*, risalente al 1713 e che l'Autore, nel suo sistematico spoglio dei fondi settecenteschi dell'Archivio di Stato di Torino, ha sottratto all'oblio. Serradifalco accomuna la passione per la storia (non soltanto siciliana, come le sue pubblicazioni attestano) alla più assoluta fedeltà ad un principio, ben noto ai suoi amici: *“Quanto trovo, lo riporto pari pari”*. Tale ferreo suo proposito si riferisce precipuamente alla sua intima e convinta adesione ad un'etica davvero rara, che gli impone di attenersi rigorosamente ai fatti, nella specie ai frutti della ricerca, senza assoggettarli a forme devianti di *maquillage* e demandando per intero al lettore la loro valutazione. Ciò non significa affatto, di contro, che non venga erogata una generosa serie di strumenti interpretativi, costituiti, nella fattispecie, da preziose note, ricche di dati, che trovano comunque preciso riscontro in fonti documentali o librerie, puntualmente citate.

Le *“numerazioni delle anime”*, riflettenti il censimento che, nel 1713, l'anno stesso in cui il trattato di Utrecht assegnò a Vittorio Amedeo II la corona di Sicilia, la stessa che il gran conte Ruggero di Altavilla aveva cinto nel 1130, il novello re, con realistico acume, affidò in gestione a chi disponeva di conoscenza diffusa e controllo pieno del territorio palermitano, i parroci. Essi non solo esaudirono nel giro di un solo mese il legittimo desiderio del monarca di venire a conoscenza del numero dei suoi sudditi viventi nella capitale del suo regno, ma – malgrado i criteri dei rilevamenti non fossero stati determinati con omogeneità e chiarezza – hanno prodotto un rilevante *“valore aggiunto”*, che sorprende e, al tempo stesso, entusiasma noi posteri.

Sette parroci su dieci, infatti, andarono molto al di là dell'acquisizione del mero dato quantitativo, fornendo elenchi estremamente dettagliati di abitanti di case, cortili, *vanelle* e contrade della Palermo degli inizi del Settecento. Ne emerge lo spaccato di una affascinante

metropoli (a proposito, dal censimento risultò dotata di una popolazione di poco inferiore agli 85.000 abitanti, risultato che la poneva ai vertici della demografia europea di allora), in procinto di divenire meritamente una delle più ambite mete del *grand tour*. Il pellegrino, originario di paesi iperborei, pervaso da ammirato stupore di fronte alla natura, ai superstiti capolavori dell'arte arabo-normanna, alle superbe arche di porfido racchiudenti le spoglie dei sovrani, *stupor mundi* in testa, alle cupole di San Giovanni degli Eremitani, alle dimore vetuste dell'alto baronaggio, ai rutilanti mosaici della cappella palatina e del duomo di Monreale, tanto per fare qualche esempio, sarà stato anche preso da un senso di interesse non superficiale di fronte alla sua realtà umana, caratterizzata da più che stridenti contrasti socio-economici.

Le nostre *numerations* mettono a nudo talora in termini toccanti, uno spaccato che trasversalmente percorre l'intera città di Santa Rosalia. All'interno di sontuose magioni incontriamo non soltanto gli esponenti dell'aristocrazia, dai nomi storici e dai titoli magniloquenti (cui, non di rado, non corrisponde più il censo), ma anche la servitù, i 'creati' (i *criados* di Spagna), lo stuolo delle 'persone di casa'. Vicoli e *vanelle* brulicano di civili, ovverosia borghesi (con il termine siciliano di *burgisi* si additavano gli attuali coltivatori diretti) e di popolo, a sua volta suddiviso in due sottoclassi: la prima, numericamente inferiore, formata da artigiani e da negozianti, questi ultimi destinati sovente a crescere di stato; la seconda, maggioranza assoluta composta da *vastasi*, ovvero facchini, da stravolti braccianti inurbatisi di fresco, da servitori d'ambo i sessi e da tanti altri diseredati, di tutte le età, 'senza né arte, né parte', alla ininterrotta ricerca di un tozzo di pane, a qualsiasi condizione.

Serradifalco ci pone sotto gli occhi molto di più di quel il censimento espone, perché ci informa degli stravolgimenti intervenuti nella realtà urbana (non sempre, in verità, dovuti ad eventi tragici ed ineluttabili, quali la guerra), che rendono talora assai critico il riconoscimento di luoghi ed impossibile la visita a monumenti, anche di pregio, scomparsi per sempre. Ma non è tutto: articola agili elaborati statistici, che facilitano al non addetto ai lavori la comprensione di fenomeni complessi; dispensa notizie di carattere genealogico; chiarisce significato e portata di cariche isolate; fornisce pregnanti schemi onomastici.

Il lettore si sente guidato da un ospitale signore della Palermo di allora, prodigo di informazioni, quanto discreto nei giudizi, affidati all'intelligenza del visitatore. C'è da augurarsi che questo volume sia il primo di una più vasta opera, che veda pubblicato l'intero percorso di ricerca seguito da Alberico Lo Faso di Serradifalco, che vede, tra l'altro, una elencazione pressoché completa (cinquantamila dati anagrafici) dei palermitani del tempo.

(a. s.)

NOTIZIE LIBRARIE

L'ARALDICA E IL LEONE CLUGIENSE: LE INSEGNE DELLA COMUNITÀ DI CHIOGGIA, Giorgio Aldrighetti. (Editrice Art&Print Chioggia) 2004.

Fra i molti testi d'araldica di tipo divulgativo che offrono poco di nuovo, o fra ristampe di blasonari antichi, spesso d'intesse solo per pochi addetti, è bello vedere editori coraggiosi che pubblicano lavori che trattando delle

vicende di qualche città o regione d'Italia toccano anche quasi tutti gli aspetti dell'araldica. Volumi del genere sono rari, fra questi si annovera l'ultima fatica di Giorgio Aldrighetti che è forse oggi la massima autorità per quanto concerne l'araldica veneta, ecclesiastica e della marina. Egli è l'artefice della ideazione di numerosi stemmi di cardinali, vescovi ed alti prelati ed è lui che ha fatto notare allo Stato Maggiore Marina l'errore nello stemma sulla bandiera della Marina Militare Italiana per i quarti di Venezia e di Pisa.

Presentato dall'Associazione Marinai d'Italia (Gruppo Amm. Carlo De Bei – Chioggia), il volume di 300 pagine con più di 250 illustrazioni a colori e molte altre in bianco e nero, fornisce al lettore uno studio di profonda scientificità e di facile lettura sull'araldica di Chioggia.

Il libro tratta l'esegesi dello stemma della città, e della sua araldica civica, ecclesiastica, gentilizia e militare. In uno dei venti capitoli in cui è suddiviso, è riprodotto uno splendido blasonario del 1780 di Giacomo Chiozzotto "*Blasone di Famiglie della Città di Chioggia fatto con tutta diligenza da me Giacomo Chiozzotto pittor e blasoniere della stessa città l'anno MDCCLXX*" conservato nella Biblioteca di Chioggia, con oltre 240 stemmi a colori. Sempre a colori sono riprodotti gli stemmi dei vescovi di Chioggia dal 1754 fino al 1997 tratti dall'armoriale vescovile iniziato nel 1754: *Catalogus Episcoporum Clugiensium*.

Come se ciò non bastasse vi è, e penso sia caso quasi unico nel suo genere in un libro d'araldica, un capitolo dedicato ai simboli nelle vele delle imbarcazioni chioggiote che chiunque si interessi di vessillologia o di marina troverà informativo e affascinante.

L'Aldrighetti merita il più vivo plauso per averci regalato un gioiello di erudizione di così tanti aspetti dell'araldica locale.

Infine, merita riportare qui di seguito le parole tratte dalla prefazione firmata da Massimo Sgrelli, Capo del Dipartimento del Cerimoniale di Stato (dal quale dipende anche l'Ufficio Araldico):

[...] Questo libro ha un grande valore scientifico, perché esamina con attenzione gli aspetti storico sociologici e li connette alla realizzazione concreta degli stemmi nei singoli settori di applicazione.

Appare pertanto una opera completa, dalla quale è possibile, anche al lettore meno esperto, trarre conoscenza del panorama araldico, mostrato con profonda maestria attraverso l'itinerario dei simboli chioggiotti e del Veneto. Sapientemente illustrato, il libro offre un contributo importante alla elevazione delle conoscenze, non soltanto della disciplina araldica, ma anche della storia dei simboli e delle forme. Ne ho letto con attenzione le pagine, trasudane grande arricchimento e credo sia mio dovere, nella mia funzione di capo del Dipartimento del Cerimoniale di Stato, rivolgere all'illuminato e profondissimo Autore un caloroso ringraziamento, netta convinta certezza che queste

pagine forniranno un ausilio fondamentale alla araldica nazionale e alla sua disciplina.

(Andrew Martin Garvey)

IL SALUTO DEL REDATTORE

Si riporta di seguito, in neretto, il saluto che il nostro Andrew Martin Garvey ha voluto porgere ai lettori del Notiziario, non però nel momento in cui lascia la redazione, perché in essa rimane, ma piuttosto nel momento in cui lascia la posizione di splendido isolamento in cui ha lavorato per anni, cosa della quale gli siamo tutti gratissimi. Da ora in poi, tenuto anche conto dei suoi impegni professionali, un piccolo gruppo di noi si affiancherà a lui che non mancherà di fargli prezioso dono della sua esperienza e capacità.

Lascio la redazione del nostro Notiziario Interno, dopo più di dieci anni. Impegni di lavoro mi impediscono a continuare e redigere gli scritti, notizie, articoli concernenti le attività dei soci, pubblicazioni di opere che sono per noi soci d'interesse, notizie concernenti convegni, ordini cavallereschi, supplementi e quant'altro.

Più di dieci anni fa vi fu la proposta di iniziare un bollettino che avrebbe dovuto essere fatto a sei mani, ma quasi subito dopo il primo numero il lavoro è rimasto ad una sola persona, però senza l'appoggio di pochi soci il Notiziario non avrebbe continuato. Senza voler tralasciare nessuno, in particolare vorrei ringraziare soltanto tre persone che sono state tra coloro che più hanno contribuito a queste pagine: Maurizio Bettoja e Patrizio Romano Giangreco, senza di loro queste già scarse pagine sarebbero ancora più magre. Grazie anche a loro sono sorte anche delle interessanti discussioni che fu una delle scope di questo bollettino. La terza persona, alla quale sarò sempre grato non soltanto per la sua sempre paziente revisione del mio, purtroppo lacunoso uso della lingua italiana ma anche per l'amicizia che mi ha sempre dimostrato, non soltanto come direttore del Notiziario o come presidente della SISA, ma sin da primo giorno del mio avvicinamento della SISA nel 1993. Grazie!

Già sento che rimpiangerò il fatto che non seguirò in prima persona l'eccitante cambiamento verso l'Internet, ma garantisco al prossimo redattore il mio pieno appoggio.

NOTIZIE E ATTIVITÀ DEI SOCI

La consocia **Mary Jane Cryan**, recente vincitrice del premio Le Rose di Viterbo, ha tenuto nello scorso mese di aprile due conferenze, il 14: "*Montefiascone nei Diari del Cardinale Stuart, Duca di York*", nella Biblioteca Comunale di Montefiascone e il 16: "*Artisti Stranieri a Civita Castellana dal 1700 a Oggi*" nel settecentesco palazzo Montalto-Belei in Civita Castellana.

Nel secondo Colloquio Internazionale di Genealogia, dal titolo "*La Genealogia nelle scienze – Le falsificazioni*

genealogiche", organizzato dall'Institut International d'Etudes Généalogiques et d'Histoire des Familles, tenutosi nella Repubblica di San Marino dal 31 marzo al 5 aprile nutrita è stata la presenza di soci SISA. Fra gli oratori: **Giorgio Casartelli Colombo di Cuccaro** ha trattato il tema dell'origine monferrina della famiglia di Cristoforo Colombo; **Sergio Bracco** ha parlato della "*Genealogia applicata agli ordini cavallereschi*"; **Andrew Garvey** ha ripreso il tema della genealogia del Gran Maestro dello SMOM, SAE Frà Andrew Bertie, con riferimenti a personalità del mondo della letteratura, e ad avi e parentele di personaggi di rilievo della Marina britannica. Notevole interesse ha suscitato l'intervento "*Il clamoroso errore di un Ufficio Araldico di Stato: il caso 'MacCarthy Mor'*". del consocio **Marco Horak** sugli errori degli araldi ufficiali. Fra i presenti era anche **Vincenzo Amorosi**.

A tutti gli oratori è stato donato un interessante volume di Fabio Cassani Pironti "*Ordini in Ordine: manuale d'uso delle decorazioni per il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Sovrano Militare Ordine di Malta ed i rispettivi dignitari*" (Laurus Robuffo Editore, Roma 2004), di cui si avrà una recensione nel prossimo numero del Notiziario.

Durante il Convegno vi è svolta l'Assemblea Generale della Commissione Internazionale permanente per lo studio degli Ordini Cavallereschi, organismo che conta fra i suoi membri alcuni soci SISA.

Il successo del Convegno è stato merito instancabile amico Pier Felice degli Uberti e della sua gentile consorte Maria Loredana Pinotti.

Il consigliere **Enrico Genta Ternavasio** ha dato alle stampe un libro intitolato "*Principi e regole internazionali tra forza e costume: le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del settecento*" di cui si conta di avere una recensione in un prossimo numero del nostro Notiziario.

Il consocio **Pietro Imperio di Monterosado** di Massafra ha gentilmente inviato copie delle sue fatiche scientifiche pubblicate su "La Via" e sulla rivista "Tribuna Politica" entrambi di Napoli.

Di particolare interesse sono la recensione sul numero 2 di "Tribuna Politica" del aprile 2004, degli "Atti" del 18° e 19° Convivio della S.I.S.A. e gli scritti "San Pio X", sul numero 2 del aprile 2004 di "La Via" e "La difesa dell'Europa Cristiana" del numero 4 dell'ottobre 2004 sempre su "La Via". Le pubblicazioni sono a disposizione dei consoci presso la redazione del nostro "Notiziario".

Nello scorso mese di aprile, a Torino, nel corso del convegno "*Lo scontro di potere in Europa tra l'età dei lumi e la nascita dell'egemonia britannica: il ruolo della moneta dagli assegnati francesi alle sterline di Guglielmo IV*", organizzato dall'Associazione numismatica taurinense, **Ettore Cirillo** ha tenuto la conferenza: "*La monetazione dei vincitori di Napoleone: dalla ghinea alla sterlina*".

Nel mese di giugno il consigliere **Andrew Martin Garvey** terrà la conferenza conclusiva dell'attività

culturale della Sir James Hudson Society di Novara intitolata “*Sir James Hudson e il suo ruolo nelle relazioni diplomatici anglo-sarde nel XIX secolo*”.

Sir James Hudson, intimo di Cavour, già inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Torino, fu il primo diplomatico ad essere accreditato come ambasciatore presso il nuovo Regno d'Italia.

AMG

Errata Corrige

Dal consocio **Manfredi Landi di Chiavenna** si è ricevuta la segnalazione di un errore nell'ultimo numero del nostro Notiziario nell'attribuzione del cognome di nascita della marchesa Meli Lupi, che non nacque Tarasconi, ma Verdecchia.

La famiglia dei conti Tarasconi si estinse nei Meli Lupi nell'800, da cui il nuovo cognome Meli Lupi Tarasconi di Soragna (ramo secondogenito della linea principesca).

Si ringrazia il consocio per la precisazione.

domande e risposte

A partire da questo numero, si pubblicano i primi quesiti, pervenuti a “Sul tutto”, seguendo in ciò una prassi comune alla maggior parte dei periodici araldici d'ogni luogo e tempo. Ad essi anche i lettori potranno inoltrare risposte. Come redazione, ci riserviamo soltanto di escludere quelle domande, che non risultassero consone alle finalità della S.I.S.A., che è un'associazione di studiosi e non un istituto araldico-genealogico.

- 1) Durante i lavori di ristrutturazione di una casa di campagna, nell'agro romano, è emerso un affresco, alquanto sbiadito, rappresentante uno stemma. Nel campo, di colore rossiccio, si vede la colonna, sormontata da una corona, d'oro, alla quale è incatenato un orso. Si tratta dall'arma di una famiglia o, piuttosto, di un'impresa, simboleggiante il secolare contrasto tra le due grandi famiglie romane dei Colonna e degli Orsini? (M. R.)
- 2) Vorrei sapere qualcosa di più sulle *brisure di bastardigia*: quali sono e, in specie, avere notizia della loro presenza nell'araldica gentilizia Italiana. (A. M.)
- 3) Sono entrato in possesso di una *chevalière* ottocentesca, di bella fattura, che su di una corniola ha inciso uno scudo ovale, timbrato da corona di marchese. Si tratta di uno stemma spaccato, senza presenza di tratteggi, che mostra nel 1° un'aquila coronata e nel 2° un albero sradicato. Di quale famiglia si tratta? (F. U.)
- 4) Mi è noto che in Francia il termine *roturier* era sinonimo di 'plebeo'. Qual è il suo etimo

e quant'altro è possibile conoscere al riguardo? (Ph. de S.)

- 5) E' velleitario chiedere quale è lo stemma italiano più antico ? (L. V. M.)
- 6) Chi erano i Grandi di Corona nel Piemonte sabauda? (L.U.)
- 7) A quando risale l'uso delle corone nobiliari e quale è stata l'evoluzione della loro foggia? (C.F.)

Nota per i Signori Soci

Come è a tutti ben noto la S.I.S.A. vive esclusivamente delle quote sociali, non abbiamo altre entrate.

Come già segnalato nel corso dell'Assemblea Generale la situazione non appare particolarmente brillante, galleggiamo a fatica se tutti versano la quota sociale.

Per il corrente anno su 117 aderenti solo 57 hanno provveduto a versare la quota. Si richiede pertanto di voler cortesemente provvedere a questa noiosa incombenza purtroppo necessaria ai fini della nostra sopravvivenza.

Tale quota può essere versata direttamente nelle mani del Tesoriere, o del Segretario oppure sul conto corrente bancario della Società al seguente indirizzo: Istituto San Paolo IMI – Filiale 02 - Via S. Anselmo 18 Torino. Cod. ABI 01025 – CAB 01002 – Conto Corrente n. 19762 intestato a Società Italiana Studi Araldici.

Grazie.

Il Tesoriere

Direttore responsabile: Alberico Lo Faso di Serradifalco
Comitato redazionale:

Marco Di Bartolo
Andrew Martin Garvey
Vincenzo Pruiti
Angelo Scordo
Indirizzi Postali:

direttore: Piazza Vittorio Veneto 12 - 10123 Torino
redattore: Marco Di Bartolo, via IV Novembre n. 16
10092 Beinasco
posta elettronica, in attesa delle caselle sul sito internet
Alf.Srdf@libero.it
garvey@eco.unipmn.it

I contributi saranno pubblicati se inviati su supporto magnetico in formato word o via e-mail all'indirizzo di posta elettronica

Quanto pubblicato è responsabilità esclusiva dell'autore e non riflette il punto di vista della Società o della redazione. Gli scritti saranno pubblicati compatibilmente colle esigenze redazionali ed eventualmente anche in due diversi numeri secondo la loro lunghezza.

